

«Se chiudo gli occhi, sento ancora l'odore delle macchine nuove che uscivano dalla fabbrica». Memorie femminili in Lancia

ALICE MANDRACCI*

L'immaginario della fabbrica metalmeccanica settentrionale che forgia identità sociali¹ è tipicamente maschile², specialmente se produce automobili. Il mio contributo propone uno scavo di questo immaginario, per sondarne una diversa dimensione di genere a partire dal caso Lancia.

Oggi controllata da Stellantis, la Lancia ha una lunga storia: è stata fondata a Torino nel 1906 e nel 1969 è passata alla Fiat, che ne ha conservato il marchio. Il mio percorso di ricerca è partito dal ruolo dell'azienda nel quartiere di insediamento, per poi spostarsi sulla memoria Lancia più nello specifico. Sebbene inizialmente abbia tentato di includere il punto di vista femminile, i ripetuti fallimenti, il silenzio³ che ho riscontrato nelle varie forme di produzione memoriale e le difficoltà a entrare in contatto con ex-lavoratrici hanno fatto sì che mi concentrassi unicamente sulla prospettiva maschile⁴, con il rischio di reiterare l'invisibilizzazione dell'esperienza delle donne⁵. La narrativa egemonica, la bibliografia⁶ e le varie modalità di trasmissione delle

* Associazione italiana di storia orale (Aiso). Articolo sottoposto a processo di referaggio doppio cieco.

1 S. ZANISI, *Il Portello. Voci dalla fabbrica. Le interviste di Duccio Bigazzi in Alfa Romeo (1980-1986)*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

2 A. SIGNORELLI, Prefazione a F. D'ALOISIO, *Donne in tuta amaranto. Trasformazione del lavoro e mutamento culturale alla FIAT-SATA di Melfi*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 2003, pp. 11-16.

3 S. DECKER, *The silence of the archive: business history, postcolonialism and archival ethnography*, in «Management and Organizational History», VIII (2013), n. 2, pp. 155-173.

4 A. MANDRACCI, *Lancismi: memorie, narrazioni ed eredità da una casa automobilistica torinese*, tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Torino, 2023.

5 Nonostante l'evidente sbilanciamento numerico, la presenza femminile era ben radicata: nel 1980 le lavoratrici erano 400 su 4.500 negli stabilimenti di Torino e 2.000 su 7.150 a Chivasso, tra operaie e impiegate. Fonte: *L'altra metà della fabbrica. Giornale delle donne in Fiat*, luglio 1980, in Archivio dell'Associazione culturale Vera Nocentini, Torino, *Lancia, problematiche femminili*, b. 34, fasc. B, 1978-84.

6 *Storia della Lancia. Impresa Tecnologia Mercati 1906-1969*, a cura di F. Amatori, Milano, Fabbri Editori, 1992.

esperienze industriali sono spesso ricostruzioni maschili: rendere esplicita la presenza femminile permette di minare questa dominazione, superare il maschile sovraesteso⁷ e formulare un'analisi specifica per l'esperienza delle lavoratrici⁸. Ritornare su quella ricerca ne ha quindi reso evidenti i limiti⁹, motivando e orientando la scelta di adottare un'ottica di genere per confrontarmi con le narrazioni delle donne¹⁰.

Il genere è una categoria relazionale costituita dalle due dimensioni complementari del maschile e del femminile che «posiziona le persone in contesti di potere asimmetrico»¹¹, acquisisce significato e viene prodotta nelle pratiche sociali¹², facendo emergere la dissonanza gerarchica negli spazi produttivi¹³.

L'identità di genere è espressa narrativamente attraverso il posizionamento entro le categorizzazioni discorsive della cultura di riferimento, per cui alla raccolta e all'analisi di testimonianze femminili ho affiancato un continuo lavoro di confronto con le memorie maschili, da cui erano emersi l'orgoglio del mestiere¹⁴ e l'etica professionale come produttivismo ideologico, capacità tecnico-manuale, dedizione e perfezione esecutiva. Il lavoro d'altronde agisce sull'identità¹⁵ e sulla soggettività, per cui le fonti orali sono uno strumento molto potente per indagarne le declinazioni individuali e collettive¹⁶.

7 E. BETTI, E. GIOVANETTI, *Senza giusta causa. Le donne licenziate per rappresaglia politico-sindacale a Bologna negli anni Cinquanta*, Bologna, Socialmente, 2014.

8 X. VIGNA, M. ZANCARINI-FOURNEL, *Gender History and Labour History: Intersections*, in «Clio», 2013, n. 38, pp. 176-203.

9 Ringrazio Francesca Socrate per le preziose osservazioni, le critiche e i suggerimenti.

10 M. TAMBOUKOU, *Gendering the Memory of Work. Women worker's narratives*, Londra, Routledge, 2016.

11 A. BRUNI, S. GHERARDI, B. POGGIO, *All'ombra della maschilità. Storie di imprese e di genere*, Milano, Guerini e Associati, 2000, p. 7.

12 C. WEST, D.H. ZIMMERMANN, *Doing Gender*, in «Gender and Society», vol. 1 (1987), n. 2, pp. 125-151.

13 C. BORDERÍAS, M. MARTINI, *Introduzione. Per una nuova storia del lavoro: genere, economie, soggetti*, in «Genesis», XV (2016), n. 2, pp. 5-14.

14 S. MUSSO, *Storia e cultura degli operai torinesi del primo Novecento*, in *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino. 1900-1940*, a cura di D. Jalla e S. Musso, Cuneo, Regione Piemonte-L'arciera, 1981, pp. 75-105.

15 M. BRACKE, *Labour, Gender, and De-Industrialisation: Women Workers at Fiat (Italy, 1970s-1980s)*, in «Contemporary European History», vol. 28 (2019), n. 4, pp. 484-499.

16 *LabOral. Storia orale, lavoro e public history*, a cura di S. Bartolini, Firenze, Editpress, 2022.

I temi che innervano le narrazioni dell'identità culturale¹⁷ lancista trovano nel distinguo di genere un elemento di eccentricità¹⁸ che si articola con il ruolo rivelatorio della deindustrializzazione rispetto agli elementi irreflessi del lavoro, del luogo, della comunità e delle dinamiche sociali¹⁹.

Le donne che ho intervistato per questa ricerca sono ex-lavoratrici Lancia in pensione che rivendicano a vario titolo il legame con l'azienda. Ho conosciuto Paola, Lucia e Teresa²⁰ grazie all'aiuto di Domenico e del presidente della sezione di Chivasso dell'UgaF²¹, dove le ho incontrate e abbiamo avuto modo di chiacchierare informalmente e di svolgere le interviste. Le donne non si conoscevano bene e non avevano una memoria condivisa, ma si sono sentite subito accomunate dal ricordo dell'esperienza lavorativa in azienda. Il contatto con Carla è invece avvenuto grazie a un evento a tema Lancia che avevo organizzato a Torino²², a cui hanno fatto seguito alcune conversazioni informali e un'intervista in profondità. Non ci siamo mai incontrate in abitazioni private e il luogo è stato scelto liberamente dalle mie interlocutrici, che hanno prediletto un «contesto di enunciazione»²³ legato all'esperienza professionale a cui volevano dare risalto²⁴.

Il riferimento a Lancia ha sin da subito fornito la cornice per le nostre conversazioni, condizionando la modalità di presentazione del sé: il primo contatto con l'azienda apre la storia di vita delle ex-lavoratrici e la narrazione

17 L. PASSERINI, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La Nuova Italia Editrice, 1988.

18 EAD., *Rappresentazioni del lavoro nella memoria delle donne e autorappresentazioni nel lavoro di ricerca*, in *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, a cura di C. Bermani e F. Coggiola, Milano, Istituto Ernesto de Martino, 1986, pp. 97-104.

19 *Gender and Deindustrialization. Perspectives from European Case Studies*, in «International Labor and Working-Class History», vol. 105 (2024).

20 Per ragioni di privacy, tutti i nomi sono stati modificati.

21 Unione gruppi anziani Fiat. L'associazione a Chivasso non ha sede nell'ex-stabilimento ma in un ufficio.

22 *Una Passeggiata Lancista per Borgo San Paolo* si è svolta a Torino il 17 febbraio 2024 in occasione dell'AnthroDay, un'iniziativa di antropologia pubblica promossa dall'American anthropological association e organizzata da alcuni atenei italiani.

23A. BENZA, *Dalla microstoria ad un'antropologia critica*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Roma, Viella, 2006, pp. 45-84.

24 L. PASSERINI, *Women's personal narratives: myths, experiences, and emotions*, in *Interpreting women's lives. Feminist theory and personal narratives*, a cura di Personal Narratives Group, Bloomington, Indianapolis, Indiana University Press, 1989, pp. 189-198.

prosegue vorticosamente, quasi senza fermarsi. Questo fluire del racconto ha ridimensionato il mio apporto al dialogo, spesso ridotto a richieste di approfondimenti.

Nell'intreccio tra il piano socio-culturale e la «riassunzione a livello soggettivo di esperienze collettive o di modelli narrativi»²⁵ e nel confronto tra le memorie femminili e quelle maschili, le coordinate spazio-temporali sono traiettorie che su cui si condensano e si annodano i temi su cui mi concentrerò: l'assunzione (entrare in), l'ambiente lavorativo (dentro), il rapporto con il territorio e l'uscita (fuori), l'importanza del riferimento Lancia svincolato dal lavoro in sé (al di là).

Entrare in Lancia: approcciarsi alla fabbrica

Le narrazioni delle mie interlocutrici sono frutto di ricostruzioni fortemente influenzate dalla cornice dell'intervista²⁶: i racconti iniziano con l'entrata in fabbrica e attraverso specifiche scelte narrative attribuiscono il senso²⁷ a quel passaggio determinante. Carla è stata assunta nel 1962 a sedici anni e si sofferma su questo *turning point* decisivo per la sua traiettoria biografica:

Ho lavorato un anno, un anno e mezzo! Allora, quando è stata ora di entrare in Lancia, io ho finito la terza media... no, non c'erano le medie. Io ho finito la terza avviamento... non avviamento al lavoro commerciale ma industriale. Sono andata ovviamente qui a scuola al Santorre in corso Peschiera. Ovviamente. Ero di Borgo San Paolo, dove dovevo andare? Papà ha detto “no, as va nen fora!”²⁸. Quella scuola mi è toccata. Finito e allora si trattava di “continui a studiare o no?”. Io non avevo voglia... perché mi hanno mandata in una scuola che era così noiosa! [ride] Avrei preferito il commerciale ma mi hanno mandata là! [...] Quello mi è toccato e quello è. Allora, decido “no,

25 L. DE ROSSI, *Storie di vita e forme narrative della soggettività*, in *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, a cura di M.C. Marcuzzo e A. Rossi-Doria, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987, pp. 271-276 (275).

26 P. BOURDIEU, *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 1986, n. 62-63, pp. 69-73.

27 R. GARRUCCIO, *Memoria. Una fonte per la mano sinistra*, in «Imprese e Storia», 2024, n. 29, pp. 101-146.

28 “No, non si va fuori!” (traduzione dell'autrice).

non vado più. Basta”. Allora papà ha detto “ah, sì?! *Allora travaje!*²⁹”. Va bene. Sono andata in via Po. Ho fatto un corso di stenodattilografia al... via Po numero 3. [...] Sono uscita di lì e ho fatto domanda in Lancia. Dove dovevo andare a lavorare?³⁰.

Carla ha 78 anni e, sebbene non ci abbia poi lavorato a lungo, restituisce l’entrata in Lancia come una prospettiva quasi inevitabile, dipesa dall’importante ruolo dell’azienda in Borgo San Paolo. La modalità di strutturare il racconto è interessante proprio rispetto al grado di intenzionalità minimo che traspare dalla trama.

L’assunzione è la prima esperienza condivisa nel tracciato narrativo delle mie interlocutrici ed è utile per ricollegare le testimonianze e ricostruire i contesti «senza impigliarsi né nella loro necessaria singolarità né nel carattere inevitabilmente soggettivo del racconto che ne viene fatto»³¹. I dettagli su cui si soffermano trasmettono la specificità dell’esperienza:

Quindi niente. Vado a fare questa prova e tutto quanto. Va bene e allora “ai primi di gennaio la assumiamo in Lancia”. Va bene. Mi assumono in Lancia e mi portano... faccia che quello è lo stabilimento della Lancia. Sotto c’è lo stabilimento e sotto ci sono i... magazzini, difatti l’ufficio dove lavoravo io si chiamava Mag/Promag. [...] Vado lì e non c’era l’ufficio! Dovevano costruirlo. Ero io con altre sette ragazze. Io ero la più piccola. Avevo sedici anni appena compiuti a dicembre, sono andata a gennaio. Le altre, chi ne aveva diciassette, chi ventuno. La più piccola ero io. E ci hanno costruito un ufficio nel magazzino... sottoterra, di vetro! Hanno tirato su dei lastroni di vetro, messo le scrivanie, Ibm e tutto il necessario. Piccolo particolare. Lì non c’erano i servizi. E se le scappava la pipì cosa faceva?³²

La narrazione di Carla prosegue divertita con aneddoti scherzosi sulle dinamiche interne tra colleghe e sulle modalità di utilizzo degli spazi, ridimensionando il lavoro entro un quadro più giocoso. L’importanza che Carla attribuisce al suo coinvolgimento in Lancia non è quindi relativa alla brevissima esperienza professionale, che è piuttosto l’esito di valutazioni contrastanti: il

29 “Allora lavori!” (traduzione dell’autrice).

30 Intervista a Carla, Torino, 13 settembre 2024, registrazione conservata presso l’autrice.

31 D. BERTAUX, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 53.

32 Intervista a Carla, Torino, 13 settembre 2024, registrazione conservata presso l’autrice.

lavoro come affermazione di autonomia, o come elemento di continuità familiare, o come attività in sé priva di importanza dal punto di vista di compiti e contenuti.

Ho invece riscontrato un approccio diverso tra le operaie di Chivasso, che si soffermano sulle specificità delle mansioni e sui loro percorsi, probabilmente sia perché vi hanno lavorato più a lungo sia per la volontà di trasmettere il loro orgoglio professionale.

L'entusiasmo del racconto veicola l'esaltazione della professionalità, la tradizione del mestiere in Lancia e la fierezza di aver fatto parte di quella realtà di fabbrica³³. Nel 1979 Paola viene assunta a Chivasso dopo aver svolto brevi lavori per due anni. A 63 anni rimette in prospettiva l'esaltazione giovanile per il miglioramento economico conquistato appena maggiorenne:

Io ero convinta che fosse a inizio marzo e, invece, sul libretto avevo segnato il tre. Per lo stipendio. Che poi ci davano acconto e... conto! Il saldo. Quel mese lì avevo preso 150 mila lire [sorridente] e avevo detto "uuh! che soldi!"³⁴.

Nel suo significato soggettivo l'assunzione costituisce un primo passo per la realizzazione dei progetti di vita³⁵ e viene spesso collegata all'aspetto economico, sia rispetto al senso di dignità personale che alla percezione comune dell'entrata in azienda come raggiunta stabilità. Paola, nel ricordare l'inizio del suo percorso, mi spiega in termini concreti in cosa consistesse la sua mansione:

Eh sì! Io ho iniziato a lavorare sui cofani della Beta e della Prisma. Poi, sempre alla puntatrice ho iniziato a puntare e... si chiamano le armature, che andavano incastrate dentro al cofano. ...non la lamiera, ma per far capire! Comunque, il macchinario prendeva la forma – perché era già stampata – che poi si incastrava dentro questa armatura di cui dicevo. Poi si schiacciavano i bordi per far uscire il cofano e... come si chiama il retro? [ridacchia] Il baule, ecco³⁶.

33 V. PARAVATI, *Quello che siamo state. Storia e memoria di donne in fabbrica. Lo iustifico di Villadossola (1900-1950)*, Gravellona Toce, Grafiche Fovana & Caccia, 2009.

34 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

35 A. BADINO, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008.

36 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

Il riferimento a modelli automobilistici precisi aiuta a districarsi in quella «specie di reticolato»³⁷ complesso che è la dimensione temporale, agganciando il ricordo a un appiglio mnemonico esterno alla dimensione soggettiva del racconto. Questi cronotopi vengono sfruttati discorsivamente quali punti fermi della traiettoria lancista, a cui collegare e intrecciare la propria esperienza soggettiva³⁸.

Le descrizioni dettagliate delle lavorazioni tratteggiano l'ambiente in cui le mie interlocutrici si sono ritrovate a lavorare. Dopo aver fatto l'apprendista parrucchiera, Lucia è stata assunta il 6 luglio 1967 al reparto cavi dello stabilimento di Chivasso, dove il padre lavorava come sorvegliante:

Dunque, sono entrata lì sulla linea dei cavi. Era tutta una linea che girava... su più tavoli. Iniziava dal primo cavo, tutto l'impianto per poi collegare tutto – luci, fanali, freni della macchina. Doveva collegare tutti questi cavi su questo... come si può dire? Scheletro. Io facevo una parte, poi passava una signora che faceva un'altra fase, poi c'era la nastratura, che nastrava tutti i cavi. Poi c'era un cervello con tutte le lucine. Tu dovevi vedere: se era acceso voleva dire che erano messe tutte bene e andava bene. Finito quello, poi... ho fatto questi dodici giorni, sono stata presa e mi hanno tenuta per un sei mesi in prova su questa fase. Poi sono passata alla seconda... per imparare tutte le fasi. Poi sulla terza... poi sono finita sull'altro tavolo, per lavorare sulla Beta o sulla Prisma. Un tavolo era per la Prisma e l'altro per l'altro modello. Io ho dovuto imparare tutte e due³⁹.

Le aspettative e le prime impressioni presentano un netto distinguo di genere: in contrasto con le ambizioni maschili di entrare in un'azienda automobilistica di prestigio, le mie interlocutrici restituiscono il profondo spaesamento e la vergogna suscitata dall'inadeguatezza e dallo scarto percepiti con il nuovo luogo di lavoro. L'assunzione costituisce un traguardo che nell'esperienza femminile viene riconfigurato in termini ambivalenti⁴⁰.

37 A. PORTELLI, *La memoria e l'evento*, in *Introduzione alla storia orale*, vol. II, Roma, Odradek, 2001, pp. 61-94 (p. 85).

38 Una strategia narrativa adottata anche dagli uomini, tuttavia più propensi a dare per scontati i riferimenti.

39 Intervista a Lucia, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

40 "...che bei tempi, però erano bei tempi..." – *La Commissione interna alla Magneti Marelli nella memoria dei suoi protagonisti*, a cura di L. Ganapini, Milano, FrancoAngeli, 1986.

Lucia a 65 anni mi parla sorridendo dell'incertezza giovanile rispetto al futuro:

Io non avevo mai... non essendo mai entrata in una fabbrica, ti veniva l'ansia. Perché sapevi... sapevi come funzionavano le cose ma non sapevi come ti saresti trovata. Ti troverai bene, male... sì, poi prima avevo fatto tutte cose da ragazzine. Perché studiare, voglia... [ride]⁴¹

Spesso le donne non avevano familiarità con le specificità del contesto di fabbrica e impiegano anzi una retorica della casualità per restituire l'esperienza di entrata in Lancia.

Dentro la fabbrica: un ambiente maschile?

Nei racconti femminili l'intreccio tra memoria lavorativa, corpo e genere è una questione che interessa la costruzione dell'ambiente di fabbrica come spazio fluido in divenire⁴². Il luogo di lavoro emerge nelle narrazioni anche rispetto ai portati affettivi – da intendersi come *affect*⁴³ – e all'influenza reciproca dei corpi e dello spazio sociale.

Il *focus* si impenna sulle conseguenze del lavoro sul corpo⁴⁴, ma il pericolo di certe mansioni viene talvolta ridimensionato scherzosamente raccontando piccoli incidenti di poco conto. I piccoli pezzi di lamiera incastrati nelle dita delle mani hanno un ruolo paradigmatico nell'incorporare il vissuto lavorativo, costituendo un segno di reciproco riconoscimento tra le ex-operaie.

Gli infortuni gravi sono d'altra parte elementi decisivi nel modificare la traiettoria in fabbrica: Lucia ha dovuto cambiare reparto a causa di un'ernia inguinale e successivamente è stata spostata in magazzino per una ferita alla mano per cui non le è stata riconosciuta alcuna indennità. Spesso il tema della sicurezza non viene tuttavia concepito come un prodotto dell'organizzazione del lavoro ma piuttosto ridimensionato a favore dell'enfasi per l'etica di lavoro soggettiva, come nel racconto di Paola sull'esperienza in lastratura:

41 Intervista a Lucia, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

42 S. GHERARDI, *The fluid affective space of organizational practices*, in «Qualitative Research in Organizations and Management», vol. 18 (2023), n. 5, pp. 1-19.

43 Il termine è difficilmente traducibile in italiano.

44 G. BONANSEA, *Immaginario femminile tra lavoro di fabbrica e dimensione del corpo*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 96-103.

Mi sono trovata molto bene. Poi lì ti bruciavi, eh! Perché le scintille delle puntatrici... poi lì con gli occhiali proprio apposta, però capitava. Io quello che ho fatto è quello. Non sono mai stata spostata. Ho sempre lavorato lì. [...] E io qua, che ho ancora delle particelle dentro, da quando mi sono rotta la falange. Perché le puntatrici fisse... che poi io usavo anche quelle lì, dipendeva cosa dovevo puntare. Una forte scossa delle puntatrici... magari era vecchia o impazzita perché era andata su in temperatura, adesso io non lo so. Ed infatti ho fatto 62 giorni di mutua. Andavo a fare la medicazione qua a Chivasso e il dottore ad un certo punto mi ha detto “eh già! Perché non ha voglia di lavorare!”. Ho detto “dottore! Non sono una di quelli che sono sempre a casa in mutua. Io *ho* [con enfasi] voglia di lavorare. Ma se io le dico che mi fa male... è perché mi fa male. Come faccio a lavorare così?”. Perché mi era venuto il dito... che è rimasto storto, oltretutto. Comunque, abbiamo passato anche le nostre... ed è andata. Non è che io voglia vantarmi ma nei miei 42 anni di lavoro, se ho fatto... che ne so, un anno – ma voglio proprio dire grosso! – di mutua è tanto⁴⁵.

Nell'enfatizzare la sua spiccata etica professionale, Paola si contrappone al medico del lavoro che sminuisce la sua condizione e preme per un rientro anticipato. Le circostanze poco sicure sono tuttavia spesso ricondotte all'ingegnosità e alla capacità di inganno, tipici della cultura del *making out*⁴⁶.

Tra le strategie quotidiane⁴⁷ rientrano anche le minime insubordinazioni disciplinari a carattere simbolico, spesso possibili grazie alla cooperazione che enfatizza Paola:

Poi ne combinavamo di tutti i colori! Io avevo un collega che è mancato qualche mese fa e suo cognato faceva il panettiere: la pizza a colazione! Gli dicevamo “senti... ci passi a prendere la pizza da tuo cognato?”. “Eh, però poi non so se riesco a timbrare...”. “Tu non ti preoccupare! Ci pensiamo noi”. [sorridente] Allora, cosa si faceva? A una certa ora, se lui non arrivava, si andava dove c'era... perché ogni casina aveva il suo punto dove timbrare e noi ne avevamo uno. Allora andavi e gli timbravi la cartolina: lo mettevi nel suo *tableau*. [...] Ci

45 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

46 D. BIGAZZI, *Cultura ed etica del lavoro*, in *Classe operaia, identità, storia e prospettive*, a cura di P. Favilli e M. Tronti, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 193-199.

47 M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010.

si metteva d'accordo. Senza farsi vedere... perché se i sorveglianti ti beccano! La mensa era interna... tu non potevi! [ride] Non potevi lasciare il posto di lavoro prima dell'orario della mensa. Ma noi dieci minuti prima eravamo già tutti fuori dalla porta! [ride]⁴⁸

Il tentativo di sfidare la rigidità dei sorveglianti durante il rito alla timbratrice è spesso restituito attraverso l'autoironia, lasciando trapelare il rimpianto per una socialità difficilmente ritrovata.

Nel ripercorrere gli spostamenti che hanno scandito la traiettoria professionale le lanciste riconoscono il potere decisionale interamente al superiore o lo sussumono in dinamiche più ampie attraverso un riferimento impersonale. Teresa ha 82 anni e nel racconto che mi propone emerge per contrasto una rappresentazione di sé molto energica, probabilmente anche determinata dal maggior bagaglio di esperienze con cui entra in azienda. Assunta nel 1973 a trent'anni dopo un periodo di fuoriuscita dal mondo del lavoro per dedicarsi al matrimonio e ai figli, Teresa ha già lavorato nel settore tessile e ha un approccio più consapevole alle dinamiche di fabbrica:

Questo è stato un dispetto del capo perché io bisticciavo con lui. Me lo ricordo bene. Quindi, mi aveva... quando sono entrata mi aveva mandato alla lastratura, in verniciatura. E in verniciatura io lavoravo le macchine con l'eptano: è un acido, per pulire le macchine. [...] Io non ci volevo stare perché lì dove pulivano le macchine con l'eptano, c'era da fare... Quindi, il mio capo non mi voleva mandare via e io ho detto "non mi vuoi mandare via? Okay, adesso vediamo" [...] Io in quell'ambiente lì non ci volevo andare, ecco. Poi, il capo del personale mi mandò – mi telefona il capo del personale. Gli telefona, al capo che c'era lì alla lastratura e l'altro lì... e sono andata al montaggio. Con l'ex-capo che c'era prima! [ride] Ed era guerra. Sono andata lì e dico... lui mi chiamava da lui e "devi venire qua in ufficio". Non ci andavo! Ma perché?! Perché partiva con il piede sbagliato! Non sono una farisea... è venuto vicino a me e faccio "buongiorno" [con esagerata cordialità]. Come se non l'avessi mai visto. [...] Io andavo avanti. Perché quello era un dispetto che mi faceva. Hanno fatto quello, io sono andata via, mi hanno cambiato lavoro. Perché io non è che non lavoravo... ho lavorato in tanti ambienti. Quando vedi che una persona ha le capacità ti dà più, eh!

48 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

Se tu invece... se loro invece ti facevano dispetto, questo non era corretto. E io lì mi arrabbiamo⁴⁹.

Il rapporto con i superiori maschi è ambivalente; viene rappresentato come conflittuale, ma al contempo il conflitto è ridimensionato nella scelta dei termini che lo descrivono: «baruffa», «litigate», «dispetti» o ancora subire una «ripicca». Minimizzando narrativamente il potere dei capi e il loro margine di azione, le ex-lavoratrici contestualizzano retrospettivamente la propria *agency*⁵⁰ nei rapporti gerarchici di reparto.

Nelle narrazioni maschili sulla quotidianità in fabbrica le donne non compaiono, tuttavia la moglie del fondatore è una presenza femminile che spicca nella storia aziendale: Adele Miglietti è stata impiegata e poi segretaria di Vincenzo Lancia. In seguito alla morte dell'imprenditore nel 1937, ha ricoperto il ruolo di "reggente" in attesa del raggiungimento della maggiore età del figlio. Andrea – un ex-impiegato di Borgo San Paolo ormai in pensione – mi propone un aneddoto paradigmatico su Adele raccontandomi della sua esperienza giovanile in colonia:

C'era la direttrice della colonia che si intascava i soldi e noi avevamo tutte le divise mezze strappate, no?! Tutte bucate, le maglie tutte bucate... e questa storia è andata nelle sue orecchie perché ci sono state delle lamentele. È andata nelle orecchie della signora Lancia, no?! Adele. E lei è venuta giù senza dire niente. Si è fatta accompagnare dall'autista, è arrivata in colonia e la prima cosa che ha fatto: è andata in direzione, ha preso la direttrice e "io entro e lei esce". Esce! *A l'ha liquidala subit*⁵¹. E poi si è messa lì con le guardarobiere e tutto a ripararci le cose... poi ci dava i gelati⁵².

L'eleganza, la compostezza e il rigore etico lancisti sono condensati in questa figura risoluta, di cui Andrea ricorda l'atteggiamento quasi materno riservato a figli e figlie di chi lavorava in azienda.

49 Intervista a Teresa, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

50 *Women, Work, and Activism. Chapters of an Inclusive History of Labor in the Long Twentieth Century*, a cura di E. Betti, L. Papastefanaki, M. Tolomelli, S. Zimmermann, Budapest-New York, Central European University Press, 2022.

51 "L'ha liquidata subito" (traduzione dell'autrice).

52 Intervista ad Andrea, Torino, 15 maggio 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

La responsabile del personale è un'altra figura femminile che è emersa a più riprese nelle interviste agli ex-lavoratori uomini, che enfatizzano il suo peculiare ruolo di potere. Me ne offre un breve affresco Patrick raccontandomi del suo coinvolgimento nel Reparto corse:

Un bel giorno nel giugno o luglio del 1967 mi ha chiamato la Direttrice generale del personale, la dottoressa... che era una cosa particolare allora, no?! Una donna direttrice del personale. Pensa che aveva sempre naturalmente un tailleur molto... voglio dire, molto elegante ma nello stesso tempo sobrio. E fumava, no?! Che era una cosa abbastanza rara per quel periodo⁵³.

L'aura di rispetto verso la responsabile è dovuta alla posizione entro la gerarchia aziendale e al suo ruolo chiave per la carriera degli ex-lavoratori che me la citano.

Lorenzo è un ex-dirigente che ne parla esplicitando sempre il titolo di dottoressa, ricordandola come «una donna severa ma che comunque con me è stata molto corretta»⁵⁴. Raccontandomi gli sviluppi della sua traiettoria professionale, l'ex-dirigente riconosce alla responsabile il ruolo cruciale per l'aumento di categoria e la decisione di rimanere in azienda dopo l'assorbimento in Fiat:

Anche lì, con la dottoressa: io le dissi “dottoressa mi dispiace, ma molto, che... so che lei ha fatto tutto il possibile ma, se non è possibile passarmi dirigente adesso, con grosso rammarico” perché... e di stima anche nei confronti della dottoressa. E lei mi disse “guardi, facciamo una cosa: io le do la mia parola d'onore che lei mi fa sei mesi come funzionario – sei mesi – dopo la passo dirigente”. Le dico “Se lei mi dà la sua parola, io rimango. Garantito, rimango qui!”. E difatti al primo di giugno... passati i sei mesi di funzionario, sono passato dirigente⁵⁵.

Se questi pochi stralci di prospettive maschili sono interessanti per approcciare l'*habitus* lancista con un'ottica di genere, bisogna considerare che la divisione simbolica tra maschile e femminile si declina sia nella riproduzione del binarismo che in sconfinamenti e contestazioni che lo sgretolano.

53 Intervista a Patrick, svoltasi a distanza il 3 luglio 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

54 Intervista a Lorenzo, Torino, 25 maggio 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

55 *Ibidem*.

La necessità di adattamento al contesto maschile pesava sulle aspettative delle donne e Paola ricorda la tragicità con cui alcune colleghe hanno reagito alla prospettiva di essere spostate in lastratura, dove il lavoro era particolarmente faticoso. Alcune mansioni richiedevano infatti una prestanza fisica notevole, che rendeva esplicito il nesso tra genere, salute e lavoro⁵⁶. Teresa, mostrandomi una foto che la ritrae al lavoro negli anni Settanta, mi racconta di aver sfruttato questo aspetto a suo favore:

Ecco, mettevo il filtro. Poi sono andata sempre avanti con la catena, no?! Facevi altri lavori... c'erano sempre i cavi, ecco: da mettere la bobina... poi mi avevano messo anche alla batteria ma io ho detto "alla batteria mettete l'uomo!" perché poi sono pesanti, eh! [sorride] Bisticciavamo un po' con il capo, ma ho sempre ottenuto quello che...⁵⁷

Se in quella occasione Teresa è riuscita a convincere il capo ad affidare il lavoro più pesante a un collega, nel quotidiano era necessario ricorrere a qualche «malizia» per fare meno fatica e Paola ricorda gli insegnamenti dei colleghi come forma apprezzata di cavalleria di reparto.

La solidarietà⁵⁸ tra uomini e donne viene enfatizzata per smontare l'eventuale immaginario di diffidenza in una fabbrica metalmeccanica. I rapporti interpersonali tra donne vengono invece spesso riportati come segnati dall'invidia e la conflittualità quotidiana descritta con il vocabolario del privato. Il tema della rivalità femminile è un *cliché* che era all'opera nel contesto lavorativo, reiterato senza essere problematizzato nelle testimonianze. Nonostante la memoria delle dinamiche relazionali tra donne presenta elementi di ambiguità, deviando dallo stereotipo con atti di ascolto, aiuto e complicità restituiti quasi in termini di protezione. Paola racconta ad esempio di aver consolato quelle colleghe preoccupate e con Lucia ricordano la cura e l'attenzione che prestavano nell'insegnamento alle più giovani.

L'ordine simbolico di genere emerge più distintamente quando viene infranto⁵⁹, come in questo aneddoto che mi racconta Paola divertita:

56 *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, a cura di E. Betti, C. De Maria, Roma, Bradypus, 2020.

57 Intervista a Teresa, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

58 A. PESCAROLO, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.

59 S. GHERARDI, B. POGGIO, *Donna per fortuna, uomo per destino: il lavoro raccontato da lei e da lui*, Milano, ETAS, 2003.

Le donne facevano la preparazione. Perché poi c'è la linea dove erano le macchine in verniciatura, noi donne eravamo tutte unite alla preparazione... oppure anche al robot! Solo che, quando sono arrivata lì, l'avevano messo che puntava le armature. E l'uomo si era spaventato perché ogni tanto il robot impazziva! [ride]⁶⁰

Attraverso la risata Paola scardina la presunta maggior competenza maschile in ambito tecnico, ribaltando comicamente lo stereotipo con la scarsa efficienza del collega.

La capacità professionale non è dissociabile dal prodotto Lancia ma la conoscenza delle vetture e il fascino che producono sono considerati appannaggio degli uomini. La pregnanza del riferimento automobilistico è quindi sancita dal riconoscimento di una figura maschile, come nell'associazione di Paola:

La Delta integrale... che mio figlio! Quando uscivano ad andare a provare le macchine – l'integrale, specialmente – venivano sempre vicino a quel santuario che è vicino a casa mia. Mio figlio, lui andava sempre a vedere [...]. Quando dovevano provare la macchina, che andavano anche fuori pista a provarle: mio figlio andava sempre a vederle! [sorride] Come... *woah!* [...] La Delta integrale – quando l'abbiamo vista finita – era veramente una bella macchina!⁶¹

I modelli Lancia costituiscono espressione tangibile dell'etica del lavoro e del senso di prestigio simbolico⁶², che si declina soprattutto in termini positivi alle vetture Fiat e al «fiattismo»⁶³:

No, diciamo che Lancia ha sempre avuto delle belle macchine. Quello che è da sottolineare è la finizione. Erano ben definite rispetto a quelle di Fiat... Come tutto! Non per dire che ci lavoravamo noi, ma io sentivo gli uomini che dicevano quanto fossero... lavorare con queste macchine, erano molto precisi: lavoravano con molta precisione, sì!⁶⁴

60 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

61 *Ibidem*.

62 L. PASSERINI, *Mythography in oral history*, in *Sixth International Oral History Conference*, Oxford, 1987.

63 F. D'ALOISIO, *Donne in tuta amaranto*, cit., p. 164.

64 Intervista a Lucia, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

La mitografia automobilistica ha una specificità maschile che viene sfruttata discorsivamente da Lucia per ri-affermare le proprie asserzioni, consegnandole a una valutazione estrinseca.

Fuori dalla fabbrica: il territorio, l'uscita

La Lancia è un'immagine simbolica⁶⁵ che racchiude il più ampio riferimento alle dinamiche e alle trasformazioni del territorio di insediamento, per cui le fonti orali sono particolarmente utili per ricostruire la località⁶⁶ che si dipana dentro e fuori gli stabilimenti. Lo stretto rapporto con il quartiere di Borgo San Paolo emerge sin dall'*incipit* nel racconto di Carla:

Mah, posso raccontare un po' di quel poco che ho lavorato in Lancia! Io ho lavorato poco perché sono andata il gennaio 1962. Nel momento in cui dopo avevo papà – che era un dipendente Lancia – malato di tumore ai polmoni. E allora quando andavo in ospedale a trovarlo mi diceva “ah, – tutto in piemontese! – *adesso v'nne a travajé ensema e t'fasu conosce me amis!*”⁶⁷. Insomma, aveva tanti progetti di inserirmi nella sua vita e, invece, a un certo punto la sua vita è cessata⁶⁸.

La perdita del padre è un evento decisivo nella biografia di Carla, che si intreccia con il suo percorso in Lancia anche per via del futuro immaginato insieme.

L'orgogliosa prospettiva paterna di inserire la figlia in azienda e la sovrapposizione tra ambito privato e lavorativo vengono contestualizzati da Carla con l'alta considerazione sanpaolina dell'impiego in Lancia:

Al di là... praticamente in famiglia abbiamo lavorato tutti in Lancia! Chi poco, chi tanto. Perché una volta, quando c'era una fabbrica in una borgata, andavano tutti a lavorare lì! Le famiglie intere andavano a lavorare nello stesso posto. Io sarei la terza generazione!⁶⁹

65 D.I. KERTZER, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Milano, FrancoAngeli, 1981.

66 D. BIGAZZI, *Impresa, lavoro e fabbrica: alcune riflessioni sull'utilizzo delle testimonianze orali*, in *Fonti orali e storia d'impresa. Atti del seminario internazionale, Arezzo, 15 ottobre 1993*, a cura di R. Covino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 39-53.

67 “Adesso vieni a lavorare insieme a me e ti faccio conoscere i miei amici!” (traduzione dell'autrice).

68 Intervista a Carla, Torino, 13 settembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

69 *Ibidem*.

In Borgo San Paolo si percepiva una vera e propria congruenza culturale fra territorio e fabbrica, che era la matrice di uno spazio sociale che si riversava nelle case e nelle strade del quartiere⁷⁰. La comunicazione culturale era strettamente collegata con i tempi di lavoro e determinata dalle forme di socialità quotidiana⁷¹. Lo «scambio di piccolo raggio»⁷² permetteva alle famiglie di costruire un sistema di garanzie economico-sociali e la sovrapposizione dell'ambito professionale con quello privato era piuttosto diffusa.

Per restituirmi l'*ethos* borghigiano Carla fa ricorso a numerosi aneddoti sulla figura del padre collaudatore: reiterando alcuni temi della memoria collettiva⁷³, si sofferma sul rito di messa in mostra della vettura Lancia durante la pausa pranzo e sul fascino che suscitava tra i giovani. Il portato simbolico delle automobili emerge bene nel racconto di una *gaffe*:

I collaudatori di automobili non erano impiegati, erano operai. Però papà – quelli come lui – non erano le tute blu, come si dice adesso degli operai. Erano le tute bianche! E perché? Perché loro, quando c'era il Salone dell'automobile, avevano la tuta bianca con lo stemma Lancia. Per portare anche la gente a passeggio... e adesso gliene racconto una! Proprio in virtù del fatto che papà portava le macchine e la gente a fare un giro – chi aveva voglia di vedere la macchina nuova – un giorno è arrivato a casa un po' così e ha detto “il capo *l'a me dè da beive!*”⁷⁴. Cosa ha fatto lui? Lui era su questa macchina con delle persone che volevano vederla e... davanti a lui c'era l'ultima nata della Lancia. Papà l'ha sorpassata. E allora si è preso una... [ride] E chi era il suo capo? Il suo capo era il fratello di mia nonna, il fratello di sua mamma... le famiglie andavano tutte! Perché una volta nel borgo si nasceva, si viveva, si lavorava e si moriva⁷⁵.

70 F. BAPTISTE, M.T. DE PALMA, *La fabbrica ed il territorio urbano*, in *Storia della Lancia*, cit., pp. 149-204.

71 D. JALLA, *Memoria, denaro e ritualità domestica: ipotesi di ricerca sulla famiglia operaia*, in «Società e storia», 1980, n. 10, pp. 863-876.

72 M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987, p. 108.

73 L. PASSERINI, *Continuity and innovation in the art of memory*, in *The Ashgate research companion to memory studies*, a cura di S. Kattago, Surrey, Ashgate, 2015, pp. 117-135.

74 “Il capo mi ha dato da bere [mi ha sgridato]!” (traduzione dell'autrice).

75 Intervista a Carla, Torino, 13 settembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

I ricordi familiari di Carla sono fortemente legati al luogo di vita e alla relazione del contesto socio-culturale di Borgo San Paolo con l'azienda, come ambito sociale univoco di riferimento⁷⁶.

Similmente, chi ha lavorato in Lancia a Chivasso riconosce lo stretto rapporto socio-economico instaurato con la cittadina. L'identificazione territoriale con «il Gioiello» – come veniva chiamato lo stabilimento – si è radicata al punto che Domenico commenta «Chivasso era la Lancia. Tutto quello che girava intorno alla Lancia, era Chivasso. Ha chiuso e... tutto si è fermato»⁷⁷.

Lucia mi parla invece dell'«evento Lancia»⁷⁸ perché ha comportato il trasferimento del padre, che lavorava in Borgo San Paolo:

Mio papà... quando è arrivata la Lancia a Chivasso, è andato. Perché io abitavo ad Asti: mio padre aveva vinto il servizio e un anno dopo sarebbe andato a Chivasso. Comunque, lui da Asti veniva alla Vincenzo Lancia Torino. Per fare la sorveglianza... Pensa che vita! In treno. Poi ha aperto qui e loro come sorveglianti... erano qui quando dovevano ancora finire i capannoni, nel '61 e '62. Poi mi ricordo che era venuto anche il Presidente a inaugurare la Lancia. Adesso non ricordo bene se nel '62 o '63... è venuto Saragat⁷⁹.

Il riferimento alla visita dell'allora Presidente della repubblica conferisce prestigio, così come un'altra immagine ricorrente che mi restituisce Teresa mentre inizia a tirare fuori da una busta una fotografia:

Abbiamo avuto un grande evento del 1992. È stato il '92 che è venuto il papa? Sì... siamo stati – il '90 o prima. Allora, io le mostro una foto. Abbiamo avuto un grande evento. Un grandissimo evento. Qui c'è papa Wojtyła. Questa donna qui, secondo lei chi è?⁸⁰

76 F. RAMELLA, *Microstoria o storia locale?*, in *Memoria operaia e nuova composizione di classe*, cit., pp. 395-399.

77 Nota di campo, Chivasso, 27 novembre 2024.

78 R. CARDACI, *Ritornare a Ithaca. Percorsi di vita quotidiana dei cassaintegrati della Lancia di Chivasso*, Torino, Associazione culturale Manfreda Delpiano, 1995, p. 29.

79 Intervista a Lucia, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

80 Intervista a Teresa, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

La visita di papa Giovanni Paolo II⁸¹ viene ricordata in termini festosi, ma la chiusura di pochi anni più tardi finisce per intrecciare e collegare i due eventi nei racconti. Totò – un ex-lavoratore Lancia in pensione che ha partecipato agli scioperi e alle proteste – a questo ricordo commenta divertito:

Da quando è venuto lui abbiamo chiuso! [ride] Comunque, con il tempo, riflettendoci... che – siccome si cominciava a fare gli scioperi, una cosa e l'altra – minchia! Il papa ci ha portato sfortuna!⁸²

La chiusura dello stabilimento viene collegata alla recessione del territorio e le narrazioni sono organizzate rispetto ad un “prima” e un “dopo” nostalgici, da cui emerge la struttura di sentimento⁸³ che prende forma nell'interstizio tra ideologia, trasformazioni socio-economiche e quotidianità.

L'azienda è stata interessata a più riprese da dinamiche ed eventi di più ampia portata, spesso di difficile lettura e rievocazione per le lanciste. Teresa è stata assunta nel 1973 e ricorda immediatamente la paura condivisa:

Beh, io ho lavorato vent'anni a Lancia, sai? Io ho lavorato ancora... diciamo prima delle Brigate rosse: io mi trovavo là negli anni difficili, per quella gente lì. È stato forte perché quando si entrava c'erano... questo veramente era allucinante, ecco!⁸⁴ Eravamo giovani ed eravamo anche un po' terrorizzati. Non sapevi mai se avveniva qualcosa perché con quei scalmanati, uno cosa può fare? Proprio nulla. Hanno l'ottica... come dire, della guerra. Però ci vanno sempre in mezzo gli innocenti! Questo è il vero problema⁸⁵.

Le dimostrazioni e le proteste sono eventi dalle sfaccettature polisemiche, di cui Teresa sfrutta la natura periodizzante. Elementi spesso rimossi o

81 19 marzo 1990.

82 Intervista a Totò, Crescentino, 16 aprile 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

83 C. BONFIGLIOLI, *Women and Industry in the Balkans. The Rise and Fall of the Yugoslav Textile Sector*, Londra, I.B. Tauris, 2019.

84 L'omicidio di Piero Mario Coggiola – il responsabile inviato per conto di Fiat da Torino per dirigere il reparto verniciatura dello stabilimento – avvenuta nel settembre 1978, ha avuto risonanza nazionale e ha segnato profondamente la memoria collettiva sia a Chivasso che in Borgo San Paolo, dove è avvenuto l'attentato.

85 Intervista a Teresa, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

dimenticati, la rilettura a posteriori può dare forma a immagini eterogenee⁸⁶. Paola restituisce una forte estraneità e la percezione della profonda insicurezza vissuta allora a Chivasso, riconoscendo ai colleghi uomini un ruolo di protezione nei confronti delle donne. Similmente, Carla pone l'accento sulla giovane età e sulla posizione delicata che avevano lei e le sue colleghe di Borgo San Paolo durante gli scioperi del 1962:

Comunque quelli Lancia sono stati anni belli perché era proprio la mia giovinezza più... Ma c'erano gli scioperi! Io ho beccato anche quel momento lì. Io arrivavo da corso Peschiera, facevo via Caraglio per arrivare alla Lancia. Arrivando c'erano i picchetti fuori che non ti lasciavano entrare nello stabilimento. Di fronte c'era un piccolo bar sgangherato! E allora vedevano me e le ragazzine come me... eravamo piccole! E picchiavano anche! Allora lì senti che gridavano – non quelli cattivi, quelli bravi – “*tote, ven sì!*”⁸⁷. Andavamo con loro e ci portavano al bar, per toglierci. Peccato che a me non piace il caffè! Ed ero obbligata a bere il caffè, che cattivo! Ancora adesso io non bevo caffè. E “*c'a vengu e pija u caffè*”⁸⁸. Oooh! [ride] Ancora grazia che ci governavano e poi dicevano “andate, andate che vi teniamo d'occhio!”. Si fa in fretta una ragazzina così a metterla in mezzo⁸⁹.

Le narratrici enfatizzano il posizionamento esterno alle dinamiche conflittuali⁹⁰ e tentano piuttosto di restituire l'*ethos* di generale insicurezza al di

86 F. D'ALOISIO, *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della Fiat Sata di Melfi nel racconto di Cristina*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

87 “Signorine, venite qui!” (traduzione dell'autrice).

88 “Che vengano a prendere un caffè” (traduzione dell'autrice). Il ricorso a due dialetti differenti dipende dall'ingente presenza di immigrati meridionali – ormai profondamente integrati – tra gli operai Lancia, che Carla ricorda e cita senza operare distinzioni in questo senso.

89 Intervista a Carla, Torino, 13 settembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

90 Nei ricordi si intrecciano spesso vari livelli di conflittualità sia in termini temporali che in riferimento a fenomeni diversi, come la presenza delle Brigate rosse, gli scioperi e le dinamiche di lungo corso relative all'assorbimento in Fiat. Per approfondire questi aspetti sarebbe anzitutto necessario analizzare le fonti coeve, le narrazioni ufficiali sulla storia aziendale, la circolazione delle informazioni nell'ambiente di fabbrica, il posizionamento dei vari soggetti e il livello di coinvolgimento sui temi politico-sindacali per poi scorporare e analizzare i vari elementi che emergono nelle testimonianze individuali, porli a confronto e individuare ricorrenze, discrepanze e sovrapposizioni. Per questioni di spazio non è quindi possibile trattare adeguatamente il tema in questo articolo.

là di una logica di classe. Una postura che contrasta con la percezione che ho invece riscontrato nelle memorie maschili: Gabriele mi spiega l'impossibilità di tirarsi fuori da quelle dinamiche, proprio perché «influiva nella tua vita»⁹¹.

Le memorie convergono invece rispetto al forte impatto delle chiusure e dello smantellamento degli stabilimenti, che è stato progressivo in Borgo San Paolo e più netto a Chivasso. L'episodio è stato recepito negativamente dall'intera cittadina, sia da chi ormai se lo aspettava da tempo sia da chi si era lasciato illudere dalla costruzione delle nuove linee di lavorazione per il modello Delta. Paola è stata trasferita in Sorin nel 1992 e ha assistito alla chiusura definitiva dello stabilimento, di cui ricorda la tragicità:

Mi ricorderò sempre di luglio perché poi ad agosto eravamo in ferie. A Chivasso il capo era venuto a consegnarci le lettere di licenziamento... tanto noi lo sapevamo già. [...] Il capo ci ha dato la lettera che si terminava... mi ricordo sempre che lui ci ha detto “mi raccomando, non piangete perché arrivo adesso dal montaggio” – lui aveva la moglie che lavorava di là – e fa “di là tutti che piangono!”. Come puoi non piangere? Qua è stata una famiglia⁹².

L'ex-stabilimento è un luogo della memoria denso di ricordi personali per le lanciste: Lucia mi racconta che i capannoni dei sorveglianti le provocano un senso di tenerezza per via del lavoro del padre – «mi sembra di rivederlo!»⁹³, commenta.

La nostalgia veicola l'orgoglio e il mito della stabilità lancisti, in contrapposizione con l'incertezza e lo spaesamento successivi. Le parole di Paola fanno emergere nettamente questa modalità del ricordo:

Comunque io mai passare di lì dove c'era la Lancia perché mi viene il magone! Sinceramente. [sorridente] Ancora adesso... ci ho lasciato il cuore. [...] E poi c'è una cosa da dire: non avremmo mai creduto che andasse a finire così. Cioè, tutto spezzettato... che adesso hanno fatto il Bennet dove c'era la Finizione. Il parcheggio delle auto finite – che le portavano lì – e c'era la stazione... c'era la ferrovia, c'erano i binari del treno, che le portavano dentro. Oltre le linee c'erano anche le... allora, Chivasso doveva diventare un polo – da quando c'era la

91 Intervista a Gabriele, Torino, 31 maggio 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

92 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

93 Nota di campo, Chivasso, 27 novembre 2024.

Lancia – molto importante, così mi avevano detto. Perché c’era il collegamento con l’autostrada e con la ferrovia. Poi c’erano alberghi, c’erano... tutto sistemato bene. Invece è andato a scatafascio, sì. Un peccato. Il gioiellino che era... Eh⁹⁴.

L’ambivalente *smokestack nostalgia*⁹⁵ lega le architetture industriali – come segni che spingono a ritornare indietro con la memoria – e la difficile rielaborazione di un’epoca ormai tramontata. Ricostruire il senso del luogo mette in relazione queste trasformazioni tangibili con la storia Lancia⁹⁶ e il proprio posizionamento⁹⁷ entro la più ampia parabola aziendale.

L’interruzione del percorso biografico dovuto alla cassa integrazione impone la presa di distanza dal quotidiano svolgersi della vita e il bisogno di riflessione⁹⁸. Il ricordo è doloroso anche per chi non l’ha sperimentata in prima persona, acuito dalla conflittualità che ha generato tra dipendenti. Paola mi racconta di queste difficoltà contestualizzando la sua esperienza nel paradosso collettivo:

Quando c’era la cassa integrazione noi uscivamo dai cancelli e dovevamo essere accompagnati dai sorveglianti perché c’erano i cassaintegrati fuori: ce ne dicevano di tutti i colori! Ci minacciavano... perché poi li mandavano a chiamare a fine mese, che andassero a ritirarsi lo stipendio. E noi a uscire di lì... quando ci vedevano! Io che sono stata una delle ultime assunzioni, ce ne hanno dette di tutti i colori: “ecco, hanno assunto voi... lasciano a casa i vecchi e assumono voi giovani!”. Che non è vero, questo. [...] Eh, abbiamo passato anche le nostre, sì⁹⁹.

94 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l’autrice.

95 G. ZAZZARA, *Smokestack nostalgia o della nostalgia del futuro*, in «Clionet», 2018, n. 2, pp. 517-523.

96 L. RIMOLDI, *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Bologna, Clueb, 2017.

97 *Constructing industrial Pasts. Heritage, historical culture and identity in regions undergoing structural economic transformation*, a cura di S. Berger, New York-Oxford, Berghahn Books, 2020.

98 L. DEROSI, *I cassaintegrati: gli uomini, le donne, la fabbrica*, in *I cassaintegrati Fiat*, a cura di G.M. Bravo, Torino, Tirrenia, 1989, pp. 113-142.

99 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l’autrice.

Lo straniamento, l'incomprensione e la difficoltà di rapportarsi con colleghi e colleghe su cui si sofferma Paola si protrae anche nel trasferimento massivo operato post-chiusura. L'esperienza di un contesto lavorativo strutturalmente diverso¹⁰⁰ che le mie interlocutrici hanno sperimentato in altre aziende del Gruppo Fiat è stata fortemente negativa.

Il *turning point* professionale ha implicato uno spostamento geografico e Lucia, che è stata trasferita nel 1995 dopo un periodo di cassa integrazione, mi racconta della sua esperienza post-Lancia con tono critico:

Comunque come umanità è stata meglio Lancia. Rapporto... più civile, diciamo. Rapporto con colleghe e colleghi. Meglio in Lancia che a Torino. Ci hanno accolti male a Torino perché pensavano che arrivavamo noi in cassa e mangiavamo il loro posto e rimanevano loro senza. [...] Ti cambia il carattere. [ride] Io ero... diventata di un cattivo, come si suol dire. Non ti interessi più di tante cose, si diventa aridi. Cambi. E dici "ma perché deve capitare proprio a me lo spostamento?"¹⁰¹.

Lucia enfatizza l'iniziale difficoltà di adattamento, lo scarto con l'esperienza professionale in Lancia e poi l'inevitabilità del cambiamento che il nuovo contesto ha operato in lei, utilizzando Torino e Fiat come termini intercambiabili. Un processo di resilienza che mi restituisce anche Paola:

È stata dura. Io lo dico sempre, che è stata dura adattarsi. Però non pensavo di... alle volte arrivavo a casa con dei lacrimoni! E io ho detto "vado a licenziarmi, non ce la faccio più a lavorare là dentro". Ero arrivata al punto... [...] E lì io ero talmente... arrivavo a casa e... Poi, crescendo – come si dice – capisci. Però è stata dura¹⁰².

Nel ricordare questo passaggio le mie interlocutrici si sono confrontate con aspetti dolorosi del loro vissuto, cogliendo tuttavia la possibilità di racconto per fissare quei ricordi.

100 C. ROBERTINI, *Quando la Fiat parlava argentino*, Firenze, Le Monnier, 2019.

101 Intervista a Lucia, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

102 Intervista a Paola, Chivasso, 16 dicembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

Al di là della fabbrica: la famiglia Lancia

La matrice della memoria, della tradizione e dei discorsi identitari¹⁰³ lancisti è una potente illusione retorica basata sull'idea di famiglia che, sebbene non sia un *unicum*¹⁰⁴, costituisce un tema molto pregnante. Carla enfatizza il legame profondo con l'azienda sovrapponendo la filiazione "biologica" con quella culturale:

Io ero quasi una figlia di Lancia! [sorridente] Allora, io sono nata il 6 dicembre del 1945. [...] Il nonno, la nonna, mia mamma e mio papà avevano preso in consegna il guardaroba [del Gruppo sportivo Lancia]. La gente andava... perché non c'era il cinema in quel momento, c'erano le operette. C'erano i cantanti sul palcoscenico che prendevano parte alle operette. Quando arrivavano davano il cappotto a loro e sa com'è?! Davano un tagliando... ad un certo punto mia mamma si sente male. E la nonna "anduma a cà, anduma a cà, anduma a cà!"¹⁰⁵. Non sapevano che stavo arrivando io! Per poco non nasco alla Lancia¹⁰⁶.

L'importanza sociale del welfare aziendale a cui fa riferimento Carla influenza il ricorso al termine *famiglia*, funzionale a esprimere il vincolo emotivo del gruppo di lavoro¹⁰⁷ che si riconosce e si immagina comunità in Lancia. Fonte primaria di sostentamento economico – «a quante famiglie ha dato da mangiare!»¹⁰⁸ –, il grande investimento di tempo e dedizione¹⁰⁹ di chi ci ha lavorato favorisce il profondo senso di attaccamento, così come il fascio di aspettative quotidiane che è venuto meno con la deindustrializzazione.

103 U. FABIETTI, V. MATERA, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi, 1999.

104 A. GRITTI, *Una comunità immaginata. Human relations e identità aziendale alla Falck negli anni Cinquanta*, in «Italia Contemporanea», 2017, n. 284, pp. 237-264.

105 "Andiamo a casa, andiamo a casa, andiamo a casa!" (traduzione dell'autrice).

106 Intervista a Carla, Torino, 13 settembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

107 *Comunità di lavoro. Le opere sociali delle imprese e degli imprenditori tra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Trezzi e V. Varini, Milano, Guerini, 2012.

108 Nota di campo, Chivasso, 27 novembre 2024.

109 R. GARRUCCIO, *Voci del lavoro. Dagli anni Settanta a oggi, globalizzazione e cambiamenti in una fabbrica Pirelli*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Il riferimento alla comunità di fabbrica permane tuttavia anche in seguito alla chiusura degli stabilimenti, tant'è che le lanciste di Chivasso sono molto attive nell'associazione per ex-dipendenti, partecipano alle attività ed enfatizzano l'importanza simbolica dei premi di anzianità. Paola, ad esempio, è andata in pensione nel 2021 a sessant'anni lavorando in un'azienda del Gruppo Fiat e ha fatto domanda esplicita per essere inserita nella sezione Lancia. Grazie ad un'amica Lucia si è avvicinata all'associazione otto anni fa dopo parecchio tempo dall'allontanamento dalla fabbrica nei primi anni Duemila¹¹⁰, ritrovando una socialità e un senso di appartenenza importanti.

La cifra della vicinanza nei rapporti interpersonali ha anche una connotazione più specifica legata alla modalità aziendale di impiego, che tendeva a favorire il reclutamento familiare¹¹¹. Paola mi racconta con molto pragmatismo di aver fatto da "garante" per un cugino, favorendone l'assunzione grazie alla buona reputazione che si era guadagnata in fabbrica. Questa dinamica di accertamento preventivo e le molteplici modalità di fidelizzazione dei dipendenti erano volte a limitare la possibilità di conflitto interno, reiterando il modello paternalistico originario¹¹².

Il ricorso alla sineddoche della *famiglia Lancia* restituisce il coinvolgimento profondo e la forte identità lancista: un aspetto su cui converge la memoria collettiva, seppur con una maggiore enfasi e pregnanza dell'immagine familiare nei racconti degli uomini.

A differenza delle narrazioni maschili impregnate sulle relazioni interne alla fabbrica, le dinamiche interpersonali esterne all'ambiente lavorativo sono una variabile di grande impatto per l'esperienza femminile, specialmente nel ruolo giocato dalla famiglia nei processi di attribuzione di senso¹¹³. Carla mi racconta di quando la madre è stata assunta in Lancia in seguito alla morte del padre e delle conseguenze per la sua vita familiare:

Allora, a questo punto abbiamo lavorato tutte e due. Ad un certo punto io mi sono trovata incinta del mio bambino. [...] C'era da scegliere!

110 Lucia è stata messa in cassa integrazione nel 2000 e poi ha ricevuto un accompagnamento alla pensione, ottenuta con 36 anni di contributi.

111 A. FORNENGO, *Il reclutamento degli impiegati alla Lancia (1930-1960)*, in *Trovare lavoro. Collocamento e reti sociali*, a cura di E. Benenati, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001, pp. 317-343.

112 S. GALLO, F. LORETO, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2023.

113 C. SARACENO, *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

Allora, lavoravo io e lasciavo mia mamma a casa a guardare il mio bambino o lavorava mia mamma per la sua pensione, per lei e io mi guardavo mio figlio?¹¹⁴

Nel racconto di Carla così come in quello delle altre lanciste emerge la rappresentazione di un'identità fortemente relazionale e consapevole del ruolo plurimo, che sconta le difficoltà della doppia presenza. D'altronde il senso retrospettivo del sé offerto dal lavoro produce identità e significato, al netto dei diversi modelli di partecipazione alla forza lavoro industriale¹¹⁵.

Teresa ha lavorato nel settore tessile a partire dai sedici anni, fuoriuscendo dal mondo del lavoro durante il fidanzamento. A vent'anni si è sposata, ha avuto due figli e per un periodo si è dedicata integralmente alla cura della famiglia. Per il primo periodo il sostentamento economico del nucleo familiare era appannaggio univoco del marito, dipendente Olivetti. Dopodiché Teresa torna a lavorare e grazie all'assunzione in Lancia può sfruttare il welfare aziendale come supporto al compito genitoriale. Paola si sofferma invece a lungo sull'educazione del figlio e sul rapporto che ha intavolato con i docenti senza il supporto del marito, dipendente Atm che non riusciva a conciliare i turni lavorativi con gli orari delle riunioni a scuola. Paola mi trasmette l'orgoglio di questo percorso ma enfatizza anche la difficoltà di aver coniugato il ruolo genitoriale con il lavoro. La narrazione del percorso biografico di queste donne costituisce dunque l'intreccio di più linee di carriera, che procedono sovrapponendo strategie familiari e percorsi professionali.

Conclusioni

Ripercorrendo le traiettorie delle narrazioni che mi hanno offerto le lanciste sono emersi la casualità dell'assunzione e lo spaesamento iniziale, la riproduzione del binarismo di genere e alcune modalità di sfidarne l'ordine simbolico rispetto alle competenze, agli stereotipi e al ruolo del corpo entro lo spazio lavorativo. Il rapporto dell'azienda con il territorio e il coinvolgimento entro dinamiche di più ampio raggio, così come il nesso materiale e simbolico tra sfera familiare e aziendale rafforzano la persistenza dell'importanza dell'appartenenza alla comunità Lancia.

114 Intervista a Carla, Torino, 13 settembre 2024, registrazione conservata presso l'autrice.

115 B. CURLI, *Condizione operaia e identità femminile nella recente storiografia del lavoro*, in *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, a cura di P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, Roma, Ediesse, 2008, pp. 89-107.

Il senso dell'intervista per queste ex-lavoratrici riguarda quindi la possibilità di trasmissione dell'esperienza personale, affrontandone sia gli aspetti di cui vanno fiere che quelli più dolorosi. Le lanciste si sono rivelate particolarmente consapevoli del loro ruolo nel consegnare a un pubblico più ampio la prospettiva delle donne. Carla, ad esempio, mi ha chiesto esplicitamente «ma a chi può interessare, questo? ...cioè, è rivolto a chi?»¹¹⁶. Questo livello di riflessività riguarda il grado di rappresentatività del proprio racconto. Lucia mi ha chiesto sorridendo se potessi rileggerle gli appunti che avevo preso durante la sua intervista, dimostrando particolare sensibilità nei confronti delle specificità del proprio vissuto e del suo posizionamento entro la più ampia esperienza femminile in Lancia.

Nella piena consapevolezza dei limiti della ricerca e del mio ruolo nella produzione di significato¹¹⁷, le intervistate colgono con intenzione l'opportunità di dialogo aperta dall'intervista per confrontare il proprio vissuto con l'esperienza di altre donne, con il significato che la Lancia ricopre nel territorio in cui vivono, con i futuri passati¹¹⁸ e con la memoria maschile.

Il lavoro è un luogo discorsivo in cui le donne sono spesso sollecitate a esprimersi rispetto agli uomini¹¹⁹. Le lanciste si sono sempre confrontate con la controparte maschile, distanziandosi, allineandosi, sottolineando le differenze, minando presunte superiorità e legittimando la propria presenza, manifestando una certa ambivalente fragilità identitaria.

Il riferimento alla Lancia nel campo biografico delle mie inter-locutrici¹²⁰ ha fatto affiorare una metamemoria che è una rielaborazione funzionale dell'identità lancista sollecitata attraverso il pensiero riflessivo, compiendo un lavoro retrospettivo di ri-appropriazione della loro storia personale. «Non so se ho mai fatto un discorso così con qualcuno!»¹²¹, mi ha confidato Carla.

116 Nota di campo, Torino, 19 luglio 2024.

117 M. COZZA, S. GHERARDI, *Posthuman feminism and feminist new materialism: towards an ethico-onto-epistemology in research practices*, in *Handbook of feminist research methodologies in management and organization studies*, a cura di S. Katila, S. Meriläinen, E. Bell, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2023.

118 R. GARRUCCIO, *Business history e fonti orali in una svolta culturale controversa*, in «Italia contemporanea», 2014, n. 275, pp. 290-312.

119 L. PASSERINI, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2024.

120 EAD., *Storia orale, dalla denuncia dell'esclusione all'interpretazione della soggettività*, in *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, cit., pp. 262-270.

121 Nota di campo, Torino, 13 settembre 2024.

Lo spazio di parola che ho aperto facendo ricerca è stato rivendicato dalle lanciste con una forte consapevolezza di sé in quanto donne, ex-lavoratrici Lancia e narratrici. Quando Teresa mi chiede sorridendo se ha fatto una bella intervista, la domanda è retorica: lei è certa dell'importanza di trasmettere il proprio vissuto, del valore del suo racconto. L'intervista costituisce dunque l'occasione di contribuire consapevolmente alla costruzione di una memoria collettiva ancora da scrivere.